

Intervista a don Luigi Ciotti

«Ci sono tante Concetta ma vanno aiutate davvero Sono la speranza del Sud»

Il fondatore di Libera «Noi ci prendiamo cura di almeno quindici donne che sono scappate lasciandosi alle spalle le famiglie mafiose. Ma è dura...»

Foto di Massimo Percossi/Ansa



Don Luigi Ciotti durante la fiaccolata "Roma contro tutte le mafie" del luglio scorso

MASSIMILIANO AMATO

NAPOLI
massimilianoamato@gmail.com

Maria Concetta, Lea, Rita, Giuseppina. Storie di donne che, dice don Luigi Ciotti, «hanno deciso di ribaltare il piano inclinato della violenza lungo il quale le mafie fanno scivolare la vita di migliaia di persone, ed adesso si rifiutano di ritenere quella mafiosa l'unica organizzazione sociale possibile». C'è più di una nota di speranza, nelle parole del fondatore di "Libera". C'è la consapevolezza ragionata che si è messo in moto un meccanismo inarrestabile, impensabile appena pochi anni fa nel Sud del padre-marito-figlio padrone.

È lo scardinamento definitivo di un modello ancestrale, don Luigi?

«C'è questo dato, che può interessare i sociologi, ma c'è ovviamente molto altro. La molla che fa scattare la ribellione è l'arrivo dei figli. È l'amore viscerale che produce la rottura: il pensiero delle creature che hanno messo al mondo le spinge a chiudere con quel mondo di sopraffazione e violenza. Lea Garofalo la conobbi a Firenze, al termine di una manifestazione di "Libera". Si avvicinò e mi chiese aiuto, non per sé, ma per Denise, la figlia: Lea non voleva che la 'ndrangheta le rubasse la vita come l'aveva rubata a lei. Le procurammo un avvocato, che ora assiste Denise nel processo contro i presunti assassini della madre. In fondo, che cosa mi aveva chiesto la povera Lea? Di aiutarla a riappropriarsi della propria dignità, e di esser messa nelle condizioni di far crescere la figlia in un mondo pulito.»

Poi venne Maria Concetta Cacciola.

«Un'altra bella e alta donna del Sud, come Rita Atria, come la Buscemi, che sfidò i suoi fratelli nelle aule di Tribunale, come Felicia Bortolotti Impastato. Quando le uccisero il figlio Peppino disse una cosa meravigliosa: non voglio vendetta, voglio giustizia. Trasformò immediatamente il dolore in volontà di cambia-

L'Unità di ieri

Così la nostra prima pagina dedicata alle «donne contro»





mento. Ora sono loro, le donne, la punta più avanzata del risveglio antimafia che registriamo al Sud».

Uno spiraglio di luce.

«Più di uno spiraglio. C'è uno straordinario fermento sotterraneo, sicuramente frutto del grande lavoro culturale svolto negli ultimi anni nelle scuole e all'interno della società meridionale. Perché guardi, in queste donne non c'è solo la volontà di cambiare campo, c'è soprattutto il bisogno di ritrovare ciò che le mafie hanno rubato loro: la libertà, la vita, la dignità».

È un movimento importante?

«È un fiume che va progressivamente ingrossandosi. Non ci sono solo le collaboratrici e le testimoni di giustizia. Ci sono tante donne, come associazione ne seguiamo attualmente una quindicina, che fanno fagotto e basta. Scappano con i figli, decidendo di rompere per sempre con quella vita. Magari non hanno niente da offrire allo Stato, perché dei loro uomini, mariti, fratelli, padri, sanno solo che sono dei delinquenti e basta».

E chi le protegge?

«Ci sforziamo di farlo noi, e sono salti mortali. Recentemente sono stato contattato da una di loro, a cui hanno ammazzato il marito. Niente nomi. Ha una figlia piccola: mi ha detto che vuole che cresca al Nord, lontana dall'ambiente che ha deciso la morte del padre. È un problema del tutto nuovo, perché queste persone non rientrano nei parametri previsti dalla legge per l'applicazione delle misure di protezione. Non hanno scorta, né sussidi economici dello Stato, non possono cambiare identità».

Come fate?

«Ci affidiamo alla rete di sindaci amici che abbiamo cercato di creare in tutta Italia. Ci danno una mano loro. Le facciamo spostare in continuazione da un comune all'altro, sempre sperando che non accada niente, perché il mondo che si sono lasciate alle spalle non dimentica: le cerca, le tampina. E loro, giustamente, hanno paura. Ma in tutte il riscatto della dignità è più forte del timore di eventuali ritorsioni».

Sarà necessario intervenire sul piano normativo?

«Basterebbe esercitare buon senso e umanità: è sufficiente la stipula di protocolli riservati, in grado di coprire la vacatio legis. Ci troviamo di fronte a persone che hanno deciso con coraggio di infrangere codici millenari, fondati sulla violenza e su un assurdo rispetto sacrale del ruolo subordinato della donna. Per le mafie, sono mine vaganti non per quello che possono rivelare ai magistrati, ma soprattutto perché simboleggiano il tramonto di un modello culturale». ❖

Processo Garofalo Minacce a chi vuol parlare: «Infame mai con gli sbirri»

Colpo di scena al processo milanese contro i presunti assassini di Lea Garofalo, rapita, uccisa e sciolta nell'acido. Uno degli imputati, che aveva espresso la volontà di rispondere al pm, sceglie il silenzio. Dopo le minacce.

GIANLUCA URSINI

REGGIO CALABRIA
gielleu@hotmail.com

Aveva deciso di sottoporsi all'esame della giustizia, il salernitano Massimo Sabatino, nell'aula bunker dove si svolge il processo contro mandanti e presunti esecutori materiali dell'omicidio di Lea Garofalo, la testimone di giustizia calabrese scomparsa a Milano nel novembre 2009 e sciolta nell'acido pochi giorni dopo. Il suo corpo fu fatto sparire, come indicato dal pentito di 'Ndrangheta Antonino Belnome di Giussano, a San Maurizio al Lambro, due passi da Monza, in un capannone di una ditta intestata a prestanome del

clan Coco Trovato, originari di Cutro (Kr) e ora egemoni a Lecco, in Brianza e nel comasco.

A loro erano affini i Cosco, accusati di aver ucciso Lea, che aveva sposato uno di loro, e che da sei anni aveva iniziato a collaborare. Già a Campobasso due fratelli Cosco, Vito e Carlo, quest'ultimo ex marito della vittima, avevano provato ad ucciderla il 5 maggio 2009, raggiungendola nell'appartamento dove viveva sotto falso nome e sotto copertura del Viminale con la figlia.

La sconfitta della giustizia alle leggi dell'omertà e dell'initimidazione, però, si è consumata nella udienza di giovedì scorso, mentre in Calabria una intera famiglia veniva arrestata per aver forzato al suicidio la propria figlia che voleva denunciare lo strapotere dei Pesce e dei Bellocchi su Rosarno: uno degli imputati dell'omicidio di Lea, uno dei tre che aveva partecipato sia alla spedizione punitiva in Molise che alle operazioni per far sparire il cadavere di

Lea, aveva manifestato al pm Marcello Tatangelo la volontà di collaborare, forse confessare la verità sui misteri di quella scomparsa. Sabatino, però, durante l'udienza ha comunicato a sorpresa alla procura l'intenzione di avvalersi della facoltà di non rispondere. Particolare di massima rilevanza: il campano Sabatino era l'unico non calabrese della cosca.

«INFAME TE LAFAI CON GLI SBIRRI?»

Da alcune domande informali rivolte dal pm sono quindi emerse le minacce al vecchio affiliato recapitate dagli uomini del clan dei Cosco, accusati di aver ucciso Lea perché voleva riprendersi Denise, la figlia adolescente cresciuta con un nonno e uno zio, uccisi dalla Faida, e con il papà Carlo. Detto "Jhonny P38", che impazzava tra il Tocqueville e l'Hollywood, le discoteche Vip di corso Como a Milano, portandosi appresso carichi di cocaina transitata dalla Colombia alle serre catanzaresi. «Infame, te

Rapita e sciolta nell'acido Sabatino aveva chiesto di rispondere al pm Poi la tretromarcia

la fai con gli sbirri»: si sarebbe rivolto così a Sabatino, mentre attendevano di essere portati dal carcere alla Corte d'Appello, Carmine Venturino (altro esponente del gruppo di fuoco dei Cosco) pensando di non essere sentito dalle guardie penitenziarie. Interrogato dal pm su queste minacce Venturino ci ha sorriso sopra: «Ma che cosa mi dite? No, avete sentito male, io volevo dire, "in che situazione infame ci ritroviamo, compare».

GIÀ CONDANNATO PER RAPIMENTO

Nell'ottobre 2010, due giorni dopo essere arrestato perché accusato di aver partecipato all'omicidio di Lea Garofalo, Sabatino venne condannato in primo grado e per direttissima dal tribunale di Campobasso a sei anni di reclusione, per aver ammesso di aver partecipato alla prima spedizione del maggio 2009 nel capoluogo molisano durante il quale si voleva, hanno raccontato, «solo impaurire Lea, per farle capire che con gli sbirri non si collabora». Ottenuta una prima condanna come rapitore, Sabatino non vuole essere condannato per omicidio, e avrebbe manifestato al pm la volontà di raccontare lo svolgimento di tutta la vicenda. Ma i Cosco non perdonano, soprattutto i confidenti, gli spioni che parlano allo stato. ❖

GIOIOSA IONICA

Arrestato Aquino Super latitante, era nascosto a casa sua

Esce sorridendo sprezzante a beneficio degli obiettivi, U Colonnellu Rocco Aquino presunto capocosa dell'omonima famiglia e, secondo l'inchiesta "Crimine" del luglio 2010, ras del "locale" di Marina di Gioiosa Ionica. «Uno dei clan più potenti, e ricchi, nella Locride - le parole dell'autore della cattura, il Procuratore aggiunto della Dda reggina, Nicola Gratteri - e soprattutto la famiglia che più di tutte ha saputo intrecciare legami con il mondo imprenditoriale e con professionisti incensurati». Aquino sapeva bene come «dare lustro ai professionisti, facendoli partecipare alle attività del suo club», spiega Gratteri, ossia alla Associazione sportiva Marina di Gioiosa calcio, di cui per 4 anni è stato presidente, gestendola con gli alleati storici Comisso di Sider-

no. In una intercettazione dell'operazione "Bene Comune" Rocco Aquino nel 2008 si sta giocando i play off per l'Eccellenza e sente il "compare" Antonio Comisso, a Toronto per raccogliere fondi. «Compare avete fatto qualcosa per la nostra squadretta», e Comisso: «hai voglia! Gli amici ci regalarono 13mila dollari». Aquino è stato arrestato dai carabinieri in un bunker ricavato nella mansarda della villa di famiglia, dove si nascondeva dal 13 luglio 2010. «Signori assoluti del narcotraffico» li definisce Gratteri, precisando però come ancora non abbiano da scontare condanne; ma nelle operazioni "Solare" sul narcotraffico venivano indicati, Comisso di Siderno e Aquino di Gioiosa, come i clan più ricchi in liquidi grazie al narcotraffico. Se la "Mamma", il bastone del comando del Mandamento Locride, è sempre a San Luca e Platì, i più ricchi erano però loro, grazie all'incontro con Roberto "Bebè" Pannunzi, il più grande broker di coca di sempre. **G.L.U.**